

Per una giusta transizione economica

Speaker:

- **Patrizia Gianguelano**, Segretariato ASviS
- **Pierluigi Stefanini**, Presidente ASviS
- **Marco Frey**, Presidente della Fondazione Global Compact Italia, Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese presso la Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa
- **Luciano Lavecchia**, Economista presso la Banca d'Italia
- **Romina Boarini**, Direttrice del Centro WISE (Well-Being, Inclusion, Sustainability and Equal Opportunity) dell'OCSE

Introduzione

a cura di Pierluigi Stefanini

Oggi siamo qui per partecipare al terzo appuntamento del ciclo di seminari predisposto dall'ASviS per il 2022. Il tema che affrontiamo è fondamentale: la **transizione economica** all'interno di un processo di giusta transizione ecologica. Abbiamo già discusso, negli incontri precedenti, di transizione energetica e ambientale: oggi parleremo dell'aspetto economico per poi concludere, a giugno, con la dimensione sociale. Ringrazio tutti i componenti del comitato scientifico e gli esperti, i cui interventi ci potranno aiutare a comprendere meglio gli aspetti strategici necessari a favorire un processo di cambiamento nel nostro Paese.

Intervento introduttivo

a cura della moderatrice, Patrizia Gianguelano

L'ASviS, come ben sapete, è un gruppo di Lavoro continuo che analizza e monitora il raggiungimento degli Obiettivi dell'Agenda 2030. Dal momento che gli Obiettivi dell'Agenda non si muovono sempre nella giusta direzione, non è la prima volta che si discute sulla effettiva possibilità di raggiungerli. Numerosi sono stati i **richiami di allarme**, delle Nazioni Unite all'Europa, per recuperare i ritardi che stanno cominciando a delinearsi.

Abbiamo tantissime **nuove priorità**, legate alla sicurezza, allo sconvolgimento dei canali del commercio internazionale, all'aumento del costo delle materie prime, alla crisi energetica, ai fenomeni migratori, all'accentuarsi delle disuguaglianze, ai nuovi assetti geopolitici. Le domande che quindi ci poniamo oggi sono:

- I Paesi sapranno impegnarsi in uno sforzo comune per rendere sempre attuale il raggiungimento degli impegni programmatici internazionali?
- Saranno la sostenibilità (composta da transizione energetica, ambientale, economica e sociale) e gli Obiettivi quantitativi dell'agenda 2030 ancora raggiungibili entro la fine del decennio?
- Sapranno le crisi essere anche un'occasione per una visione diversa e per trovare nuove energie?

Negli altri seminari abbiamo affrontato questi temi. Oggi l'attenzione è rivolta all'economia. Per questo abbiamo invitato il professor Marco Frey per esaminare il ruolo delle imprese, il Dott. Lavecchia per analizzare il ruolo della finanza e l'evoluzione del sistema bancario nella valutazione delle aziende, e la Dott.ssa Boarini per discutere le nuove misure di benessere e il ruolo del capitale umano nel processo di transizione.

Professor Frey, cosa ci puoi raccontare dal punto di vista delle imprese e del suo osservatorio, dato il contatto diretto che ha con le aziende che aderiscono al Global Compact? Che ruolo possono esercitare le imprese in questo processo di transizione?

Primo intervento

a cura di Marco Frey

La sostenibilità si basa su tre dimensioni: economica, sociale e ambientale, e devono essere considerate collettivamente, in una strategia capace di rispondere alle crisi. Dobbiamo avere una visione di futuro orientata verso un modello di sviluppo economico diverso, capace di guardare tanto al benessere quanto al miglioramento della qualità della vita, e in grado di rispondere alle crisi ambientali.

Una chiave di lettura è quella riguardante i capitali. Da un lato abbiamo un capitale economico – e su questo fronte ci stiamo indebitando a livello strutturale, aspetto che graverà sulle generazioni future. Parlando di imprese la logica è simile a quella che potremmo osservare a livello familiare. L’impegno nostro è che i nostri figli e nipoti abbiano le stesse risorse che abbiamo ricevuto noi dalle precedenti generazioni. Per questo, per fare in modo che le imprese resistano alle sfide del tempo, devono **rinunciare a una redditività di breve periodo per una solidità di lungo periodo**. Perché solo le imprese che guardano al lungo periodo sopravvivono.

Il capitale sociale si misura invece sul livello di partecipazione e condivisione del percorso di sviluppo sociale di un Paese. Il livello di partecipazione si registra sulla base, ad esempio, di quanti cittadini votano. Per questo c’è bisogno di ricostruire un senso di solidarietà e condivisione.

Dobbiamo essere consapevoli anche dell’immenso **valore del capitale naturale**, sempre ponendoci nella prospettiva delle imprese. Un esempio classico è il Marine Stewardship Council, un’iniziativa in cui il Wwf, insieme alle imprese del settore, ha messo in piedi un protocollo strutturato per la sostenibilità della pesca. Stessa cosa è avvenuta per le foreste. Tutti questi atti ci aiutano a definire le modalità per mantenere il capitale naturale necessario per la sopravvivenza delle future generazioni. Un esempio negativo è invece il caso dell’Ilva, dove si è guardato alla dimensione economica senza considerare le altre.

Ma quali sono le risposte a queste crisi che ci affliggono?

Secondo l’Unep, la **green economy** è “un’economia capace di produrre un benessere, di migliore qualità ed equamente esteso, migliorando la qualità dell’ambiente e salvaguardando il capitale naturale”. Questa definizione, oltre a essere tematicamente connessa con il Green deal europeo e le transizioni di cui stiamo parlando, ci dice anche che bisogna modificare i paradigmi di produzione. Le performance misurate con l’ultimo rapporto di Symbola ci dicono che quelle **imprese che stanno investendo nel green** (poco più di un terzo in Italia) **hanno performance decisamente superiori alle altre**. Ma c’è un’altra componente importante: questo sviluppo deve portare a una **migliore occupazione**.

Dal punto di vista lavorativo, tre fattori sono importanti:

- L’occupazione green sta crescendo in modo rilevante.
- Le occupazioni green sono più qualificate, più stabili e registrano una maggiore difficoltà di reperimento.
- Le nuove assunzioni sono prevalentemente green.

La domanda “se riusciremo tra dieci anni a raggiungere gli Obiettivi dell’Agenda 2030” è molto complessa: ma il punto è capire se abbiamo in mente dove andare. L’aspetto più importante è mantenere la rotta, non attuando scelte contingenti antitetiche al percorso di lungo periodo.

Il Global Compact è un’iniziativa di corporate sustainability che ha l’obiettivo di indirizzare le imprese verso un’economia più sostenibile e inclusiva. Le aziende partecipano e contribuiscono allo sviluppo, integrando i principi di sostenibilità nelle scelte strategiche e nei loro piani a lungo termine.

Gli SDGs più perseguiti dalle aziende sono l’8, ma anche il 3, 4 e 5, mentre altri, come il 14 e 15, costituiscono il fanalino di coda. Inoltre, secondo le nostre ricerche, le aziende percepiscono i rischi climatici e ambientali come quelli più pericolosi per la loro sopravvivenza.

Per questo le aziende si stanno muovendo verso un percorso chiaro – maggiore circolarità economica, attenzione alle sfide sociali, ambientali ed economiche – e molte di queste sfide stanno diventando opportunità per le imprese. Anche nella finanza è profondamente cambiato il modo di operare.

Quali sono le esigenze di oggi? Avere reti di fornitura sempre più affidabili, per ridurre il rischio della carenza di approvvigionamenti. Avere fornitori capaci di innovare. Poi puntare sulla **dimensione sociale**, e fare attenzione ai temi ambientali.

Secondo intervento

a cura di Luciano Lavecchia

Esistono **vari tipi di transizioni energetiche**. Prima c'è stato il carbone, poi il petrolio e quindi il gas e infine arriviamo a oggi, alle risorse rinnovabili. Ci troviamo sicuramente davanti a una sfida che richiede un arco di tempo più ristretto. Se vogliamo ridurre l'aumento della temperatura di 1,5°C dobbiamo infatti raggiungere le emissioni net zero entro il 2050, in poco meno di 30 anni. Questo cambiamento costa. Ma quanto?

I numeri sono ballerini. Il rapporto dell'Intermediate Capital Group (icg) stima tra i **tremila e i cinquemila migliaia di miliardi di dollari di investimenti all'anno**, mentre l'lea indica che dobbiamo più che raddoppiare gli investimenti nei prossimi anni per favorire la transizione dalle fonti fossili alle rinnovabili, stimolando un cambiamento che deve riguardare tutti i settori.

Chi paga?

Le risorse pubbliche sono limitate, e comunque non sarebbero sufficienti. Bisogna quindi veicolare il settore privato, colmando i gap informativi che impediscono alle persone di investire nel settore green. Per raggiungere questo obiettivo usiamo principalmente tre strumenti:

- Aumentare la qualità e la quantità dei dati, incrementando la trasparenza e il disclosure.
- Classificare gli investimenti (tassonomie) per ridurre il rischio di greenwashing.
- Rafforzare i climate benchmarks.

Il tema dei dati è fondamentale. C'è un mercato ampio di data provider, che sta cercando di colmare le necessità informative e le disponibilità di dati. Il problema però è che spesso i risultati non sono soddisfacenti. Ci sono anche tecniche statistiche avanzate (machine learning), ma questi algoritmi hanno bisogno di essere addestrati e di avere a disposizione un gran numero di informazioni, cosa che spesso non avviene.

Serve quindi che le informazioni siano disponibili, magari istituendo un deposito e dei parametri comuni. E poi bisogna capire non solo cosa hanno fatto le imprese fino a oggi, ma anche i loro piani per il futuro: **le informazioni prospettiche sono fondamentali e drammaticamente assenti.**

Le tassonomie sono fondamentali per evitare il greenwashing e la conseguente sfiducia del mercato. Dobbiamo però tenere conto che queste classificazioni **non sono immodificabili**, ma in continua evoluzione e aggiornamento, perché si devono scontrare con la realtà.

Ricordo inoltre che le classificazioni possono essere green ma anche brown.

Un esempio è la tassonomia delle attività negative, la **brown taxonomy** del *Nature Climate Change*, che si compone facendo un elenco delle attività *carbon leakage*. Questa tassonomia è stata usata tantissimo.

La tassonomia europea classifica invece le attività green. E non classifica tanto la singola impresa, quanto le attività della stessa (un'azienda potrebbe quindi avere, al suo interno, progetti sostenibili e non sostenibili). Si basa inoltre su sei obiettivi principali: mitigazione del cambiamento climatico, adattamento al cambiamento climatico, uso sostenibile delle risorse idriche, economia circolare, prevenzione dell'inquinamento, ecosistemi in salute.

Sempre secondo la tassonomia europea, **un'attività economica è definita sostenibile se soddisfa i seguenti requisiti:**

- contribuisce significativamente ad almeno uno dei sei obiettivi;
- non causa un danno significativo a uno degli altri obiettivi (*do not significant harm*);
- rispetta alcune garanzie minime di salvaguardia sociale;
- rispetta i criteri di vaglio tecnico.

Ma oltre alle attività verdi bisogna identificare altre attività. Ad esempio, quelle rosse (basate sulle fonti fossili), quelle gialle (che non recano danni eccessivi) e quelle bianche (che non fanno né bene né male).

In conclusione, esistono una serie di temi aperti e complessi. Per esempio, quando guardiamo al tema ambientale pensiamo solo al clima, ma c'è anche la questione della biodiversità. Oppure la questione riguardante i sistemi di costruzione delle energie rinnovabili, che alle volte vengono costruite seguendo metodi non sostenibili – a partire dalla manodopera impiegata. I costi della transizione saranno dunque rilevanti, e il modo in cui verranno finanziati privatamente sarà cruciale, perché senza risorse economiche la transizione non sarà possibile.

Terzo intervento

a cura di Romina Boarini

Il Wise (Centre on Well-being, Inclusion, Sustainability and Equal Opportunity) dell'Ocse lavora molto sulla promozione del miglioramento del benessere delle persone e sulle questioni riguardanti la misurazione della crescita. Uno degli obiettivi del Wise è quello di definire e implementare strategie di transizione verso economie a zero o basse emissioni carbonio, anche orientando l'azione attraverso la produzione di documenti e rapporti.

Per una transizione giusta ci sono obiettivi più stringenti, principalmente quelli ambientali e sociali. Poi ci sono altri target, ad esempio le città sostenibili, che sono considerati secondari, ma sono comunque veicoli di cambiamento.

L'Ocse ha cominciato, dopo la firma dell'Agenda 2030, a metter in piedi **un piano d'azione per aiutare paesi Ocse a raggiungere gli SDGs**. Lo strumento principale per aiutare i Paesi è stato il tracciamento e l'elaborazione dei dati, per permettere alle nazioni di comprendere le aree di performance migliori, e quelle invece da implementare.

La transizione ecologica giusta rappresenta la sfida principale per tutti i Paesi Ocse. Per questo abbiamo calcolato, in base ai 17 Obiettivi e ai 169 target dell'Agenda 2030, il loro progresso. Quello che abbiamo rilevato è che **meno di un terzo dei Paesi è vicino al raggiungimento degli SDGs**. Gli obiettivi con difficoltà maggiori sono quelli che concernono la riduzione delle disuguaglianze, ma anche quelli che riguardano il cambiamento climatico. C'è un altro Obiettivo su cui abbiamo registrato un forte ritardo: la fiducia nelle istituzioni e la qualità delle democrazie. Senza la fiducia nelle istituzioni il cambiamento è molto difficile.

La maggior parte dei Paesi Ocse ha fatto bene su alcuni Obiettivi di base, come l'eradicazione della povertà estrema (che non esiste più nei Paesi Ocse) o della fame. Mentre su alcuni Obiettivi (come la riduzione della povertà relativa) il miglioramento si è arrestato, anche a causa della pandemia. Su alcuni target, in particolare la qualità dell'alimentazione e l'impatto sulla salute, i Paesi stanno peggiorando le loro performance. Per quanto riguarda invece gli Obiettivi legati al pianeta e al cambiamento climatico, il tipo di risultati è diverso. I Paesi sono lontani dagli Obiettivi, ma si stanno muovendo nella direzione giusta.

A livello di investimenti, abbiamo notato che **solo il 21% della spesa per la ripresa economica post-pandemica ha avuto un effetto positivo sull'ambiente**. Questo vuol dire che molta di quella spesa è andata sprecata.

L'Ocse si è poi posta cinque obiettivi su cui lavorare nei prossimi cinque anni. Tra questi c'è di sicuro il cambiamento climatico, ma anche la dimensione sociale. Sappiamo inoltre che il costo dell'inazione per il cambiamento climatico sarà maggiore per alcuni territori; ma anche il costo dell'azione avrà effetti distributivi non neutri.

Quali sono le priorità politiche? L'elemento fondamentale è che non si può agire su una singola misura, o su una serie di pacchetti. Per questo abbiamo definito tre elementi di attenzione:

- Agire sulla povertà energetica, sulla compensazione e la redistribuzione.
- Riorganizzare il mercato del lavoro e la protezione sociale per accompagnare il cambiamento (riqualificazione e formazione).
- Stimolare le politiche settoriali e quelle territoriali. Per quanto riguarda le politiche settoriali bisogna stimolare ingenti investimenti pubblici nelle infrastrutture. Ad esempio, in un recente panel abbiamo avuto il contributo del ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili **Enrico Giovannini**, che ha presentato l'approccio italiano alle infrastrutture, consistente in una definizione dell'impatto che queste hanno sugli SDGs.

Infine, l'Ocse non lavora solo sulle politiche pubbliche, ma anche sul cambiamento di imprese e settori di business, per **trasformare i business model**. Esistono principalmente due gruppi di imprese con cui stiamo lavorando. Una è la **Coalition for inclusive capitalism**, interessante perché, come gruppo di imprese, ha sviluppato un quadro di azione di just energy transition, specificando le azioni da compiere a livello individuale e collettivo, cercando di condividere sfide e soluzioni pratiche. Il secondo esempio viene da un altro gruppo di multinazionali, **Business for inclusive growth**, lanciato in occasione del G7 in Francia: questo gruppo ha promosso un programma di lavoro strutturato sulla transizione giusta, sviluppando programmi che cercano di misurare l'impatto sociale sulla transizione verde.

Un altro obiettivo è quello di capire, attraverso gli studi che stiamo portando avanti, come le imprese rispondano alle iniziative di policy, per comprendere se esistono possibili sinergie tra settore pubblico e privato, accelerando il processo di transizione.

Domande e risposte

Il cambiamento della Costituzione italiana verso politiche di salvaguardia dell'ambiente e tutela delle generazioni future può influire sulla direzione che dovranno prendere le aziende nel futuro?

Frey. Alcuni soggetti hanno compreso la rilevanza di questi stimoli, ma non tutti sono capaci di accogliere quest'opportunità. Questo comporta il fatto che gli stimoli debbano venire anche da politiche coerenti. Per esempio, se il tema chiave è un uso delle risorse efficiente per le future generazioni, le politiche fiscali e industriali devono andare verso questa direzione. Ad esempio, potremmo sostituire la tassazione sul lavoro con quella sull'uso inefficiente delle risorse.

La mancanza di dati è un'altra sfida importante, a cui si potrà rispondere solo se tutti convergeremo verso la trasparenza.

Tre dinamiche significative sono in atto al momento:

- Le grandi imprese chiedono maggiori informazioni e disponibilità di dati;
- Le istituzioni devono fare la loro parte;
- Anche noi come cittadini e consumatori possiamo fare la nostra parte, in particolare nei processi di acquisto.

Come si comporta invece la finanza in questo senso? Quanto è reale il rischio di greenwashing? Ma soprattutto, i criteri Esg dovrebbero essere cross industry o specializzati a seconda dei casi?

Lavecchia. Abbiamo chiesto al settore bancario se ha la consapevolezza dei rischi climatici, e la risposta è stata pressoché unanime: sì. A livello fattuale, però, ci sono banche che si sono attrezzate, con strumenti di risk management, controllo e altro, e altre che sono rimaste indietro. Molte banche sanno che se domani i policy maker decidessero di cambiare le politiche rischierebbero di incorrere in profonde perdite. Ma non è un meccanismo facile da mettere in moto, perché è nuovo anche per le imprese bancarie. L'unico modo per uscirne fuori è un percorso graduale.

Qual è la valutazione dell'Ocse sulla possibilità di riportare l'Overhoot Day da fine luglio al 31 dicembre, consumando quindi solo le risorse che pianeta può produrre in un anno? Dal punto di vista statistico, come si può misurare la sostenibilità economica, sociale e umana che una generazione trasmette alla successiva?

Boarini. Come Ocse, abbiamo una grossa banca dati sulla sostenibilità. Abbiamo infatti la capacità di monitorare la sostenibilità del capitale economico, ambientale, energetico e sociale, ma nonostante questo rimangono questioni aperte. Come la monetizzazione, perché ognuno di questi capitali viene espresso con unità di misura diverse. I dati

esistono, ma è la loro lettura che rimane un work in progress.

Passando alla prima domanda, l'Ocse osserva oggi che le traiettorie di produzione e consumo non sono sostenibili. Noi non facciamo riferimento all'Overshoot Day, ma sappiamo che l'impronta di produzione in termini di materialità non diminuisce, ma continua a essere quella che è sempre stata. E questo dipende da come si concepisce e utilizza l'economia circolare. Inoltre, bisogna tener conto di quanto i Paesi Ocse stiano esportando inquinamento e produzione inquinante in altri Paesi, perché il miglioramento delle emissioni può a volte spiegarsi semplicemente con il fatto che la produzione e le emissioni avvengono in Stati non Ocse.

La pandemia ha peggiorato la povertà relativa? Cosa ha portato l'Ocse a dare una valutazione positiva al Goal 1?

Boarini. Ci sono vari indicatori compresi nel Goal 1, tra cui la povertà estrema e multidimensionale, ma anche la produzione sociale, l'accesso al welfare, la capacità di assorbire gli shock nei disastri naturali. Se si guarda al primo di questi indicatori, la povertà estrema, non esiste più in nessun Paese Ocse. Sono molto diversi i dati sulla povertà relativa, che dipendono anche da come vengono misurati. Se si segue questo indicatore in modo strettamente legato alla pandemia è chiaramente peggiorato. Se invece lo si osserva in maniera dinamica, allora il risultato è meno ovvio. Durante la pandemia ci sono stati infatti interventi sociali molto forti, strutturati sulle fasce di reddito basse. In realtà in molti Paesi Ocse la povertà e la disuguaglianza non sono aumentate, perché sono stati attuati molti interventi a livello di sussidi diretti e indiretti. Nella valutazione complessiva del Goal 1 includiamo perciò diversi valori, e in base a questi registriamo che alcuni progressi sono stati fatti.

Secondo molte opinioni condivise, gli investimenti verdi ci porteranno una maggiore autonomia strategica. Rispetto a questo statement, la domanda è: basta questo scenario ad accelerare l'iter autorizzativi delle rinnovabili in Italia, spesso rallentate da burocrazie e comunità locali nimby (not in my backyard)?

Frey. Dovrebbero, l'Ue ha fatto una scommessa. Il posizionamento Ue a livello globale è quello di essere leader di un certo tipo di trasformazione. E per farlo bisogna intanto avere una maggiore autonomia nell'approvvigionamento delle risorse. È evidente che bisogna accelerare il più possibile, l'ha detto anche **Frans Timmermans**, commissario europeo per il Clima e il Green deal europeo. Non vuol dire che le rinnovabili si debbano fare sempre e comunque, ma che bisogna farle velocemente.

Ma la questione delle risorse rimane. Esempio: nel settore automotive stiamo assistendo al passaggio verso l'automobile elettrica. Ma questo cambiamento si deve anche basare sulla disponibilità dell'impiantistica, che necessita di alcuni materiali di costruzione. Per il settore della mobilità elettrica ci vogliono batterie, e quindi litio e altre risorse che non possediamo. Per questo serve l'economia circolare, perché è un modo per generare risorse dove non le abbiamo, facendo di meglio con meno. In caso contrario, continueremo a dipendere dagli altri Paesi del mondo. Ci stiamo giocando una partita importante, rispetto a un modello che potremmo estendere oltre l'Europa, ma bisogna dimostrare che funziona.

Lavecchia. Un altro problema è il *mismatch* tra le realtà che vogliono fare rinnovabili e i territori dove servono effettivamente. Bisogna conciliare ciò che si vuole e dove ce n'è bisogno. È bene guardare alla burocrazia, ma la situazione è più complicata.

Boarini. Come Ocse non utilizziamo l'indice Gep, che ha lo scopo di misurare i progressi della transizione verso un'economia verde, ma lavoriamo, tra le altre cose, sull'integrazione dei conti nazionali. In generale, la finanza sostenibile sta evolvendo velocemente nella direzione della trasformazione ecologica, però c'è un ritardo e un'asimmetria sull'inclusione delle considerazioni sociali e ambientali. Gli investimenti e l'attività produttive di un'impresa devono includere un'impronta sociale giusta.

Altro elemento: esiste una generale difficoltà delle imprese a sviluppare una rendicontazione su un numero di metriche molto grande. Bisogna dare un incentivo alla produzione dei dati, ma questo non vuol dire pubblicare qualsiasi informazione, bensì trovare l'intersezione giusta tra quello che è importante per l'impresa e il suo business model.

Intervento conclusivo
a cura della moderatrice, Patrizia Giangualiano

Abbiamo analizzato oggi i percorsi verso cui le aziende sono orientate, e il ruolo molto importante che stanno giocando e giocheranno nei prossimi anni. Le imprese devono lavorare sul lungo periodo e in modo sostenibile. E per farlo bisogna ascoltare gli *stakeholder*, costruendo un percorso per il futuro, fondato anche sul ruolo centrale del capitale umano.

Inoltre, dobbiamo individuare gli indicatori e i dati corretti. Mentre sull'ambiente ce ne sono molti, sul capitale sociale ne esistono di meno. Bisogna quindi saper selezionare le informazioni, e trovare indicatori comuni a tutte le aziende, cominciando da quelle europee, per poi uniformare gli standard a livello internazionale. Il rischio di greenwashing è sempre lì, sulla porta.

Lavoriamo sulla filiera, coinvolgiamo le istituzioni e i cittadini e sviluppiamo al meglio le opportunità che ci darà il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Un'altra occasione come questa il nostro Paese non avrà più la possibilità di utilizzarla.